

## GLI ECCLESIASTICI

1. *Premessa*

La Chiesa dell'età moderna e contemporanea è considerata, nelle sue istituzioni e nei suoi uomini, generalmente conservatrice e tradizionalista. Se non ostile alle novità, certamente molto prudente e attenta nel valutarle secondo criteri che le sono propri, e non secondo quelli laici del progresso e dell'utilità. Tali considerazioni, in sé neutre, si colorano di tinte diverse se si passa dall'osservazione al giudizio, spesso negativo, sugli ostacoli che tale atteggiamento avrebbe frapposto alle sorti dell'umano progresso.

Nel medioevo lo scontro culturale e ideale, e anche quello religioso, avvenne soprattutto all'interno della Chiesa stessa, unica istituzione che poté permettersi il lusso di produrre filosofi e scienziati a tempo pieno. Solo nel XIV secolo iniziarono a formarsi, al di fuori del mondo e del controllo ecclesiastico, figure intellettuali che tuttavia mantennero un atteggiamento di prudenza e di tradizionalismo: la stessa *rivoluzione* rinascimentale, pur molto critica nei confronti della Chiesa dei secoli bui, concepiva se stessa come un *ritorno* all'irraggiungibile grandezza dei classici e, nei suoi aspetti religiosi, come un ritorno alla primigenia purezza degli apostoli; non prima del Seicento si levarono voci, inizialmente isolate e minoritarie, a sostenere la superiorità dei moderni – della scienza, dell'organizzazione politica, dell'economia e della religiosità moderne – rispetto agli antichi.

Il dispiegarsi ed il maturare di una nuova cultura laica furono tuttavia compromessi e frenati da una nuova stagione in cui riprese forza la concezione e la pratica – trionfante con il luteranesimo, il calvinismo, il settarismo e il controriformismo cattolico – di una dominanza della religione sulla società e sulla cultura. Ed ancor oggi

è aperto il dibattito sulle conseguenze derivanti da quel rigido controllo ecclesiastico in ogni campo della vita umana e sulle coscienze anche nel mondo cattolico, ma soprattutto in Italia, dove quel controllo parve veramente effettivo e pervasivo<sup>1</sup>; così come continua la discussione tra chi sostiene la modernità e gli effetti di modernizzazione che anche le idee e le pratiche religiose cattoliche ebbero nell'organizzazione degli Stati e nello sviluppo della società, e chi ancora riconduce la divaricazione tra un'Europa tollerante e capitalistica ed un'altra conformista e arretrata alla predominanza dell'una o dell'altra confessione.

Alla fine del medioevo, al di là di un grande pluralismo di situazioni presenti nella Cristianità, l'azione pastorale nella Chiesa appariva insufficiente, a causa soprattutto della commistione tra potere politico e potere ecclesiastico. Il Quattrocento era iniziato con uno scisma in corso e due papi che si contendevano l'eredità di Pietro, e non era scaduto il primo decennio che i contendenti salirono a tre, ognuno sostenuto da uno schieramento di Stati, Regni, città, principi. Nel 1417 si riuscì ad avere un solo capo della Cristianità, ma la sua autorità era debole e gli esponenti dei grandi e piccoli Stati soffiavano sul fuoco delle tesi conciliatoriste per diminuirla ancora e giungere alla creazione di chiese nazionali sulle quali avrebbero potuto più facilmente esercitare un controllo; si giunse così ad una nuova scissione nel 1431, presto rientrata.

In questo clima le designazioni nelle sedi vescovili sfuggivano ad ogni controllo e chiara regola, e continuarono a rappresentare l'esito di un confronto tra principi e papi, o peggio di un mercato finanziario, cui concorrevano figli e figliastri, nipoti e parenti appartenenti alle Case regnanti e aristocratiche di tutta Europa, anche dopo che l'unità della chiesa si ristabilì ed i papi gradualmente aumentarono o ripristinarono i loro poteri. Quando il titolo non era conteso tra componenti della nobiltà e si dava spazio a figure emergenti da altri ceti o dal mondo degli Ordini regolari, allora quel che soprattutto contava era l'affidabilità politica, il *cursus honorum* seguito da questi

<sup>1</sup> Per quanto ancora incompleta in molti dei suoi aspetti essenziali, tra cui noi inseriamo quello dello studio di alcune chiese regionali come la siciliana, la storia della Chiesa e della religiosità in Italia ha prodotto negli ultimi tempi una serie numerosa e importante di studi e di dibattiti. Ci limiteremo quindi a indicare due 'strumenti' per l'avvio della conoscenza di questa complessa tematica: *La Chiesa e il potere politico. Storia d'Italia. Annali 9*, Einaudi, Torino, 1986, e N. Tranfaglia, M. Firpo, *La vita religiosa e la cultura*, vol. IV, *L'età moderna*, tomo II della *Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, UTET, Torino, 1986.

personaggi nelle carriere statali e diplomatiche e nella gestione delle grandi organizzazioni monastiche, anch'esse travagliate da dissidi causati da diverse appartenenze politiche e *nazionali*.

Facilmente il designato, spesso impegnato in compiti di governo civile o ecclesiastico o titolare (sino al Tridentino) di più sedi, non metteva neanche piede nella sua diocesi, nominava un vicario-amministratore per la gestione del patrimonio, riceveva a domicilio le rendite e abbandonava il magistero e l'attività pastorale ad una pletera di preti e monaci che, senza una guida e un controllo, si accapigliavano tra loro per ottenere o mantenere gli incarichi e le posizioni più prestigiose e lucrose.

Il modello della commistione tra potere e incarichi ecclesiastici si ripeteva al livello regionale e locale. I capitoli delle cattedrali, i vicariati, la titolarità delle più ricche parrocchie, le abbazie, i priorati, i noviziati nei conventi più opulenti, erano contrattati e assegnati, frequentemente in commenda, a componenti delle famiglie eminenti nobili e patrizie spesso ignari di dottrina data la mancanza d'istituzioni formative e tendenti, per mancanza di vocazione, a riprodurre nella loro sede ecclesiastica lo stile di vita tipico del loro ceto.

I sacerdoti, i monaci, i parroci erano ugualmente afflitti da ignoranza e incompetenza, e si barcamenavano alla ricerca di risorse e modi con cui mantenersi e magari arricchirsi, generando una gradazione di situazioni che andavano dal parroco *borghese* – quello che comprava terre e case, prestava denaro a usura, comprava e vendeva speculando sui privilegi che lo esentavano dalle tasse e dalle imposte – fino al parroco miserabile che aveva bisogno della carità e dell'aiuto dei suoi parrocchiani; dal monaco di un convento ricco che viaggiava, viveva nel lusso, mangiava in abbondanza, ai monaci dei conventi più poveri che menavano una dura vita, sino ai monaci fuggitivi, falsi monaci, monaci ribelli che percorrevano le vie del mondo vivendo ai margini della legalità e talvolta unendosi a banditi e briganti.

A queste poco pregevoli abitudini ed a siffatti comportamenti si aggiungevano la violenza e la lussuria. Molti preti e monaci, dediti a traffici poco chiari, usurai, truffatori, o semplicemente fortunati in affari, portavano e usavano armi per attaccare o per difendersi. Generalizzata era l'accusa di lussuria e concubinaggio, e non mancano le storie, i documenti, le descrizioni ed i moniti nei confronti di ecclesiastici che frequentavano i bordelli, tenevano qualche donna come *mulier*, avevano figli e amanti.

Con il Concilio di Trento, lentamente, molti mali si attenuarono ed il clero si venne conformando a modelli ideologici, culturali, devo-

zionali più consoni alla sua funzione, ristabilendo con il popolo dei fedeli un rapporto più diretto e proficuo. Ciò avvenne anche accentuando i caratteri particolari e specifici della Chiesa, i dogmi, la tradizione, l'autorità pontificia, e rinsaldando con il potere politico forti legami, non privi tuttavia di contrasti, asprezze e tensioni per il senso di autorità e di dignità che la Chiesa stessa aveva ritrovato nell'orgogliosa capacità di riformarsi e sconfiggere l'eresia.

Assistiamo così alla ripresa di un'intensa attività pastorale da parte del clero secolare, alla nascita di numerosi nuovi ordini, alla loro forte espansione e al rinnovamento dei più antichi, all'aumento consistente della proprietà terriera e del patrimonio immobiliare e mobiliare, alla fondazione di migliaia di nuovi conventi, e in generale ad un processo di rafforzamento, radicamento, ed anche di arricchimento, dell'intero mondo ecclesiastico.

Quel che rimane da dire, per definire in modo più completo questo profilo, induce a due riflessioni. La prima, relativa al fatto che in nessuno degli elementi segnalati la società civile o politica contemporanea fosse migliore della Chiesa, ed era anzi la Chiesa a tentare faticosamente di introdurre modelli più umani, tolleranti, pacifici. La seconda, sui meriti dei tanti uomini ardenti di fede e di carità, pii, operosi nell'assistenza al prossimo, colti, generosi e pronti, molti, al sacrificio della vita, che operarono al suo interno e ad ogni livello.

Il contesto disegnato non è molto diverso nei diversi paesi della Cristianità, e la Chiesa siciliana visse questi secoli tra la fine del medioevo e la fine del Seicento in modo singolare e specifico per molti aspetti, ma certamente non discostandosi: ricca e potente, non marginale nei giochi di potere e fonte essa stessa di un potere notevole, qui Roma inviò alcuni dei suoi migliori uomini, qui operarono validamente e a lungo grandi e potenti ordini religiosi, da qui si mossero sacerdoti, monaci, missionari, vescovi e cardinali, teologi, docenti, dotti, e anche artisti e architetti, diffondendosi in tutta la Cristianità. Essenziale fu pertanto il suo ruolo nei processi di omologazione della società siciliana con il mondo cattolico e con la sua parte viva e militante, dinamica e fervente<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Importanti nel tracciare i nuovi indirizzi storiografici sono gli studi degli ultimi venti anni, se è vero che ancora all'inizio degli anni Ottanta del Novecento si poteva affermare che «la storia ecclesiastica della Sicilia spagnola è ancora tutta da fare»: G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 146.

Queste lapidarie note ci sono servite ad introdurre il tema della presenza della Chiesa in Sicilia come elemento imprescindibile per la comprensione di aspetti fondamentali della cultura, dei comportamenti, della visione del mondo e della vita da parte di ogni gruppo sociale, e di conseguenza a tracciare le vie che portarono la Sicilia e i Siciliani a condividere il loro mondo spirituale e religioso, ed i modi di esprimerlo, con il resto dell'Italia e dell'Europa cattolica. Ancora una volta sarà necessario utilizzare lo schema più volte proposto, che parte da un giudizio polemico poco documentato, per lungo tempo vigoreggiante e pervenuto a senso comune, per poi cercare di invertirne o modificarne il senso, magari invitando il lettore ad un confronto con altre realtà contemporanee e ad una ricerca più approfondita e complessa, che fortunatamente in questi ultimi anni sta procedendo su basi documentarie più certe<sup>3</sup>.

Chi non sarà infatti incappato in valutazioni e giudizi che, in aggiunta a quelli generali di tradizionalismo e ostilità verso il progresso, descrivevano e descrivono la Chiesa siciliana in particolare – poiché inserita in un contesto arretrato e isolato – corrotta dal potere, ignorante, oppressiva, avida, amante del lusso e del fasto a spese di una massa di fedeli poveri e incolti, superstiziosi, dediti a vuote, fastose cerimonie e privi di una fede interiore e sincera? Oggi, senza voler proporre alcun atteggiamento o di giustificazione o di condanna, ci sembra di poter notare che i risultati della ricerca propendano verso il rilevamento di aspetti della religiosità in Sicilia più articolati e vari di quanto prima non si sospettasse, e viceversa in direzione di una valutazione più complessa e cauta di ciò che accadeva in altre realtà.

<sup>3</sup> Citiamo alcune delle ricerche più importanti: S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986; A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Istituto sup. di Scienze religiose, Palermo, 1977; R. Manduca, *Uno spazio in movimento. Ordini e conventi in Sicilia fra Cinque e Seicento*, in G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Marsilio, Venezia 2000; G. Poidomani, *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna*, Franco Angeli, Milano, 2001; A. Sindoni, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno (secoli XVII-XX)*, Edizioni di Historica, Reggio Calabria, 1984; G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI. Atti*, S.E.I., Torino, 1995; G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX. Atti*, S.E.I., Torino, 1995. Importante il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche (archivi, convegni, pubblicazioni, riviste) e della rivista *Synaxis*.

## 2. La struttura ecclesiastica

Per renderci conto del ruolo della Chiesa nei processi di cambiamento delle realtà locali è necessario avere un minimo di conoscenza dell'ampiezza, diffusione e pervasività delle strutture in cui operavano gli ecclesiastici, della loro influenza sulla società, dei loro rapporti con i poteri statali e periferici e delle giurisdizioni e privilegi di cui godevano.

La Monarchia siciliana godeva sulla Chiesa di una singolare potestà, l'Apostolica Legazia, «straordinario privilegio in virtù del quale i Re di Sicilia si arrogavano il diritto di qualificarsi *a latere* del Pontefice e di esercitare come tali una serie di vistose prerogative *circa sacra*» grazie ad un Tribunale che prese il nome di Regia Monarchia<sup>4</sup>. Rimaneva tuttavia grande l'importanza delle istituzioni vescovili e parrocchiali. Arcivescovati e vescovati erano pochi, ma ricchi ed estesi: le tre arcidiocesi di Palermo, Messina e Monreale, le grandi diocesi di Siracusa, Agrigento, Catania, Mazara, le più piccole di Patti e Cefalù, la prelazia di S. Lucia con dignità vescovile e l'archimandritato di Messina da cui dipendevano il clero e i monaci basiliani. Anche Malta costituiva diocesi e dopo il trasferimento di sovranità all'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, continuò a far parte della Chiesa siciliana<sup>5</sup>. Dopo il Concilio, nel ventennio 1570-90, furono istituiti i seminari di Siracusa, Catania, Agrigento, Mazara, Messina, Palermo, Cefalù e Monreale; più tardi, nel 1651, quello di Patti.

Le grandi chiese metropolitane e diocesane e le poche parrocchie esistenti<sup>6</sup> erano allora importanti per le relazioni che i loro titolari potevano intrattenere con il papato e con la monarchia, per i residui poteri feudali sui centri urbani e sul territorio circostante, per il controllo dell'istruzione, dei costumi, della pubblica moralità, per i privilegi, le esenzioni, le giurisdizioni di cui godevano, per il numero di dipendenti, per la disponibilità di patrimoni così vasti da essere

<sup>4</sup> G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nel Regno delle Due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Edizione della Regione Siciliana, Palermo, 1969; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991.

<sup>5</sup> Sulla Chiesa siciliana vedi R. Pirro, *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, P. Coppola, Panormi, 1733.

<sup>6</sup> In Sicilia fu sempre difficile l'istituzione di nuove parrocchie che potevano intaccare i poteri, le rendite ed il ruolo politico delle esistenti: vedi il caso catanese in A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania cit.*

appetibili dai cadetti delle maggiori famiglie aristocratiche italiane e spagnole, piuttosto che per le strutture e le attività pastorali a beneficio dei fedeli. Furono piuttosto gli ordini religiosi maschili che «per loro stessa natura si caratterizzavano per il continuo *feedback* con la sede pontificia e con le rispettive curie magnatizie», i maggiori protagonisti della vita sociale ed economica delle città e dei centri rurali<sup>7</sup>, ed a loro si deve il più immediato e rapido tasso d'interscambio realizzatosi con le altre esperienze religiose della cristianità<sup>8</sup>.

Gli ordini monastici erano organizzati in comunità locali, i monasteri, dipendenti dall'abate. Erano scomparsi gli ordini monastico-militari ed erano decaduti i Cistercensi e i Basiliani, i quali però si riorganizzarono nel 1579 grazie all'istituzione della Congregazione dei Basiliani d'Italia che consentì ai conventi siciliani, che erano 18, di espandersi nel 1650 sino al numero di 25; anche i Benedettini ebbero una rinascita dovuta soprattutto alla fondazione delle Congregazioni cassinese (a Padova nel 1408) e olivetana<sup>9</sup>. L'espansione degli ordini mendicanti (Predicatori, Minori, Carmelitani e Agostiniani con le loro derivazioni<sup>10</sup>) fu limitata sino alla fine del

<sup>7</sup> M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, in "Critica Storica", a. XVI, n. 2, 1979, pp. 356-364.

<sup>8</sup> Nel 1474 Sisto IV aveva dato un ulteriore impulso all'influenza dei regolari consentendo loro di amministrare i sacramenti senza il controllo di parroci e vescovi. Nel secolo successivo il Concilio di Trento tentò di rilanciare con forza le istituzioni della chiesa secolare, ma solo nel XIX secolo la tendenza s'invertì realmente: G. Poidomani, *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna* cit., p. 9. Inoltre, «mentre i vescovi erano soggetti ad una maggiore subordinazione alle autorità civili ... la mobilità tipica dei regolari li rendeva più indipendenti dalle vicende locali» (*ivi* p. 25).

<sup>9</sup> Nel corso del '400 si manifestò in generale l'aspirazione a un'intensa e rigorosa esperienza religiosa (*Osservanza*) che dalla Toscana e dall'Umbria si diffuse anche in Sicilia interessando diversi ordini religiosi (Francescani, Domenicani) e intensificando i rapporti tra le due aree. Si noterà che il *Novelliere* di Masuccio contiene alcune novelle ambientate in città siciliane dove si può ritrovare grande precisione e buona conoscenza dell'ambiente descritto.

<sup>10</sup> La Sicilia già dal 1329 figurava tra le province dell'ordine di S. Agostino, che nel '500 si articolò in tre congregazioni. Il primo convento carmelitano d'Italia fu fondato a Messina, e i Carmelitani si espansero nel XVI e XVII secolo articolandosi in tre congregazioni. I Francescani ebbero vita travagliata: divisi dapprima fra Conventuali e Osservanti, si articolò ulteriormente con l'aggiunta di Minori osservanti, Minori Osservanti Riformati e Minori Cappuccini. I Domenicani, già dal 1378 costituiti in Provincia autonoma siciliana, avevano grande influenza, erano specializzati nella predicazione, gestivano l'Inquisizione ed erano uomini di potere vicini alla Corte. Eventi politici ne avevano determinato la decadenza, interrotta solo temporaneamente nel XV secolo da un movimento di riforma che a partire dal monastero di S. Zita a Palermo si diffuse in altre città.

'400, allorché si contavano meno di 160 conventi in tutto, che però si moltiplicarono nei secoli successivi con l'istituzione di nuovi ordini non solo monastici, ma anche taluni caratterizzati dall'unione del sacerdozio con la vita comune e perciò chiamati *chierici regolari*: Minimi, Gesuiti, Trinitari, Mercedari. Teatini, Fatebenefratelli, Scolopi, Caracciolini. Essi vivevano nel secolo praticando l'apostolato, formando il clero, aiutando gli infermi, educando i giovani.

L'inchiesta promossa da papa Innocenzo X negli anni 1649-52 ai fini di una riorganizzazione e di una razionalizzazione della presenza dei regolari nei vari Stati italiani, consente di avere una dimensione piuttosto realistica del numero delle case e dei religiosi presenti in Sicilia nel 1650: dei circa 800 conventi esistenti, ben 591 erano nati tra inizio Cinquecento e metà Seicento. Quando per 106 fu emanata la bolla di soppressione, ovunque si registrarono opposizioni e resistenze che portarono alla riapertura di molte sedi.

In conseguenza dell'espansione della ricchezza e delle proprietà, oltre che del numero dei monaci e delle fondazioni, nei due secoli XVI e XVII l'edilizia ecclesiastica in generale visse un continuo rinnovamento intervallato da parecchi periodi di vero e proprio *boom*, mentre si accumulavano ricchezze e risorse che si disvelarono in tutta la loro imponenza dopo il terremoto del 1693, allorché nel giro di pochi decenni furono ricostruiti circa 700 chiese e 250 monasteri e conventi, spesso di monumentale dimensione e di ardita concezione artistico-architettonica.

Le parrocchie erano poche, ricche e in gran parte urbane, cosa ovvia dato l'elevato tasso di urbanizzazione della popolazione. Intesa come elemento di raccordo tra clero e laici e di organizzazione religiosa del laicato, la parrocchia visse in maniera contraddittoria il rapporto tra la sua importanza e la sua ricchezza da un lato e l'assolvimento di tali compiti dall'altro, fortemente condizionata com'era dalla volontà politica dei ricchi parroci e dei diaconati che la gestivano, appoggiati dai locali gruppi dirigenti, di mantenere salde nelle loro mani l'ampiezza della giurisdizione, la totalità delle rendite e le vie d'accesso ad un rapporto di mutuo clientelismo con i ceti dirigenti.

Alla crescita demografica impetuosa, all'aumento degli abitanti delle città, all'espansione delle nuove fondazioni, all'incremento dei compiti e degli obblighi dopo il concilio, si rispose limitando il più possibile alle nuove fondazioni l'istituzione di nuove parrocchie. Eclatante fu il caso di Catania, dove il capitolo della cattedrale costituì l'unica parrocchia cittadina sino all'inizio del Novecento.

L'iniziativa dello Stato, dei Comuni, dei nobili, ma anche di tanti borghesi, fu generosa e continua nell'istituzione di enti, opere pie, confraternite, come di conventi, parrocchie rurali, cappelle. Nel caso delle settanta e più nuove cittadine fondate tra XVI e XVII secolo, per esempio, fu cura della famiglia fondatrice provvedere all'istituzione degli enti religiosi necessari all'assistenza e alla cura di anime, sui quali naturalmente conservava i diritti di patronato.

Se la situazione descritta può avere comportato delle carenze e delle distorsioni nella missione pastorale del clero, per l'aspetto che invece riguarda il tema di questo saggio propone molte favorevoli situazioni. Vescovati ricchi, monasteri influenti e prestigiosi, parrocchie urbane e ben fornite, patronage diffuso di grandi aristocratici e patriziati, voglion dire perseguimento di una politica edilizia monumentale e grandiosa, di un'attenzione spinta al decoro ed all'ornamento, di committenza artistica frequente e di buon livello.

Un ruolo importante ebbero *a latere* delle istituzioni ecclesiastiche le confraternite laicali. Considerata la lunghissima permanenza nel tempo e la diffusione territoriale amplissima di tali istituzioni, non avrebbe significato alcuno tentare di darne una definizione che ne riassume tutti i tratti, o anche solo quelli prevalenti. Ci limiteremo quindi a ricordare che esse erano associazioni di laici costituite per finalità religiose, di assistenza, mutuo soccorso, devozione, presenti prevalentemente nelle aree urbane, che godevano di forme di autonomia nel quadro di statuti e norme approvate dall'autorità ecclesiastica. In parallelo, promanando dall'alto, dall'autorità ecclesiastica o dall'iniziativa degli ordini, si svolgeva il processo inverso, tendente ad un inquadramento religioso del laicato con lo scopo di renderlo «fattore attivo di un processo di acculturazione nello stesso tempo religioso e sociale»<sup>11</sup>, e quindi stabilmente inserito nel sistema istituzionale diocesano<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> R. Rusconi, *Confraternite, compagnie, devozioni*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 471-509.

<sup>12</sup> A Messina l'arciconfraternita di *Nostra Donna della Pietà* era una congregazione di nobili che fu appellata col titolo degli Azzurri per via del colore delle cappe che indossavano. Quando nel 1541 costruì la chiesa dedicata a Santa Maria della Pietà, assunse anche il nome di Arciconfraternita di San Basilio. Nel 1581 ad opera degli Azzurri nacque il Monte di Pietà più importante tra gli otto che esistettero a Messina, sorto con lo scopo di esercitare il credito su pegno. Il progetto dell'edificio del Monte fu affidato nel 1616 all'architetto messinese Natale Masuccio, che realizzò il fabbricato con un'elegante prospetto dorico sulla via dei Monasteri. Contemporaneamente sorse

### 3. Vescovi e potere in Sicilia: la diocesi catanese

In molte grandi aree del Mezzogiorno esistevano numerose diocesi piccole e povere, non appetibili da parte dei casati aristocratici. La situazione in Sicilia era opposta, data l'esistenza di poche estese e ricche diocesi, peraltro eredi ancora attive di diritti, giurisdizioni, rendite, decime di natura feudale derivanti dalla loro origine di baronie ecclesiastiche. La Curia romana, che nel Quattrocento aveva già portato a buon punto il processo d'accentramento e di burocratizzazione nei confronti di tutto l'apparato ecclesiastico, si era quindi accaparrata per tempo la prelazione dei diritti di presentazione e di nomina degli ordinari, gestendoli oculatamente non contro ma in accordo con le esigenze degli Stati regionali e nazionali che stavano percorrendo lo stesso itinerario, e nel quadro di un sistema regolato e complesso di *patronage* che imponeva di tener conto dell'equilibrio dei poteri tra le grandi casate principesche e aristocratiche italiane e spagnole.

L'intreccio tra le varie esigenze portava inevitabilmente ad una specifica, o quanto meno prevalente, caratterizzazione del tipo di ordinario che veniva scelto: si trattava di un personaggio di famiglia illustre, che godeva nella Curia romana dell'appoggio di componenti e alleati della sua casata, ben visto dai governi e dai principi sia del luogo d'origine che del luogo in cui avrebbe dovuto svolgere il suo magistero, ed anzi più spesso egli stesso impiegato istituzionalmente al servizio dello Stato con compiti di governo, diplomatici, amministrativi e finanche militari, che considerava la carica vescovile nulla più che un momento (a volte transitorio a volte conclusivo) di una carriera in sviluppo o un compenso trasversale per la sua attività politica.

Come abbiamo ricordato, le prime conseguenze di questa situazione erano costituite dall'assenteismo dei titolari<sup>13</sup> e dalla sottra-

il Monte dei Rossi ad opera della Confraternita di S. Maria dei derelitti, fondata nel 1543 da facoltosi borghesi. Nel Seicento furono istituiti altri tre Monti, SS. Elena e Costantino (1616), della Sacra Lettera (1639) e di S. Giacomo apostolo (1663), ma il più grande ed importante rimase quello degli Azzurri. Il viceré Monteleone istituì a Palermo la nobile compagnia della carità nel 1533. Ferdinando Gonzaga viceré istituì a Palermo la nobile compagnia del SS. Crocifisso, detta dei Bianchi. Garzia Toledo istituì a Palermo (6 ottobre 1566) un'accademia di cavalieri, dedicata a S. Sebastiano, che convivevano nel palazzo Ajutamicristo.

<sup>13</sup> A Cefalù in più di trent'anni, per esempio, i 7 vescovi designati dal 1492 al 1525 risiedettero complessivamente soltanto cinque anni. Come si vedrà per il caso catanese, anche in questa diocesi vi furono nei periodi di contesa tra re, papa e antipapa doppie e financo triple designazioni.

zione di risorse finanziarie diocesane alle necessità d'incremento e di manutenzione del patrimonio edilizio, all'investimento per l'ulteriore sviluppo delle attività economiche e produttive, al miglioramento delle condizioni del clero e, soprattutto, all'organizzazione dell'assistenza ai poveri e bisognosi.

Rendendosi conto dei disastri indotti dall'assenteismo vescovile, oltre che per tutelare interessi *nazionali*, i gruppi dirigenti siciliani e i Parlamenti condussero una lunga battaglia politica sulle due questioni dell'assenteismo e dell'attribuzione dei vescovati a prelati siciliani. Nel Parlamento del 1488 alla consueta rivendicazione che prelati, abbazie e benefici fossero conferiti soltanto a Siciliani, si rispose seccamente che se benefici e abbazie spettavano ai regnicoli, il re era però libero di presentare chi volesse nei vescovati e arcivescovati. Nel 1503 il Regno chiese che i benefici di regio patronato fossero assegnati a Siciliani: il re accettò parzialmente stabilendo l'alternanza tra Siciliani ed esteri, e accolse un'altra rituale richiesta disponendo che anche le abbazie benedettine e le pensioni a favore di esteri fossero soggette al pagamento del donativo. A tal fine il viceré Ugo Moncada effettuò nel 1509 un'inchiesta conoscitiva sulle abbazie e prelati per mettere in luce usurpazioni di terre e di rendite.

Nel 1515 il Parlamento ritornava con forza sul tema, affermando che i prelati forestieri che non risiedevano in sede provocavano la rovina del culto e degli edifici sacri, e avanzò una serie di nuove richieste, parzialmente accolte dal Cattolico, tra le quali la più importante fu l'obbligo per i beneficiati esteri di versare un quinto della rendita annuale per il culto e l'edilizia sacra nella diocesi. Le diatribe continuarono per tutta l'età spagnola ma le richieste siciliane non furono mai accolte del tutto, anche se il Tridentino risolse la questione della residenza e per il resto si ottenne qualche parziale soddisfazione. Il Concilio non pose fine però alla pratica della mediazione politica, non cambiò il metodo delle designazioni e solo gradualmente si avvertirono i mutamenti verso una nuova tipologia di ordinario.

I vescovi, siciliani e non, che ebbero sede nelle diocesi dell'isola, furono quindi tutti componenti di un ceto sociale internazionale al livello medio-alto, avevano conoscenze dirette di personalità, luoghi e vicende di rilievo nella loro epoca, possedevano capacità intellettuali, organizzative, politiche tali da immetterli in un *cursus honorum* che avrebbe potuto portarli ai più alti posti nella carriera dello Stato o della Chiesa, fino al papato (come accadde al vescovo assenteista

di Catania Giuliano della Rovere poi Giulio II) e al governo di interi Regni, avevano disponibilità finanziarie anche personali per soddisfare i loro gusti estetici e artistici, e molti erano in grado di accedere alle problematiche più ardue e complesse poste dalla cultura teologica, ma anche umanistica o filosofica, del loro tempo. Essi si circondavano di una piccola corte di amici, collaboratori, clienti, impiegati, spesso composta da persone di nazionalità diverse. Eloquenti, a tal proposito, sono le *Seriae episcoporum* delle diocesi siciliane, che per lo più non sono state però oggetto di studi complessivi<sup>14</sup>.

Certamente graditissime erano le sedi di Palermo e Monreale, sia per il loro prestigio (l'arcivescovo palermitano era il capo del Braccio ecclesiastico nel Parlamento del Regno), sia per il ruolo politico (affiancavano il viceré e spesso erano chiamati a sostituirlo in caso di assenza assumendo la carica di Presidenti del Regno), sia per la cospicuità degli appannaggi.

Non a caso tra gli ordinari di queste diocesi leggiamo i nomi di appartenenti a famiglie principesche personalmente impegnate a fianco dei sovrani nel governo dell'impero o delegati a guidare i principali territori della *Monarquía*, come a Palermo gli Orsini (Mario nel 1445), i Visconti (Paolo nel 1469-73), i Doria (Giannettino per ben 34 anni dal 1608 al 1642), i Lomellino (Giacomo dal 1571 al 1575, già vescovo di Mazara)<sup>15</sup>; componenti della famiglia reale come Filippo Aragona e Navarra (1475-1485); inquisitori del Regno come Horosco o Haedo, aristocratici e prelati spagnoli come Pujades, Cengria, de Andrada y Castro, Leon y Cardinas, Martínez y Rubio, Palafox y Cardona, Centelles, Lozano; francesi come Fuxa (o Foix) e Carandole; e Siciliani appartenenti alla maggiore aristocrazia del Regno o capaci di carriere prestigiose presso la Curia papale, le Case dei grandi Ordini monastici, la corte regia, con importanti segmenti sviluppatasi al di fuori dell'isola: i palermitani Termine, Beccadelli-Bologna, Aragona-Tagliavia, Bazan, i messinesi Cesare Marullo e Ottaviano Preconio, i catanesi Nicolò Tedeschi e Giovanni Paternò.

Tra gli esponenti della grandi casate principesche italiane ritroviamo Farnese, Colonna, Medici a Monreale; della Rovere, Colonna,

<sup>14</sup> Sono state raccolte ed editate con una certa attenzione documentaria solo quelle di Cefalù e di Catania: A. Iacono, *I Vescovi di Catania da S. Berillo ad oggi*, Prospettive, Catania, 1994, p. VII.

<sup>15</sup> Esperto di diritto canonico aveva collaborato a redigere durante i lavori del Concilio i canoni relativi alla dottrina del matrimonio.

Caracciolo, Carafa a Catania; Cybo ad Agrigento e Messina; Spinola e Lomellino a Mazara.

Numerosi furono i vescovi di nazionalità spagnola, molti anche gli Italiani e i Siciliani, pochi Francesi, Svizzeri, Tedeschi. La comunità ortodossa ebbe dei metropolitani ad Agrigento per la cura spirituale delle comunità greche e albanesi, e degli archimandriti a Messina per il controllo dell'Ordine di San Basilio.

Tra i vescovi nati in Sicilia che ebbero buone carriere al di fuori della Sicilia ricordiamo, oltre a quelli di cui parleremo più avanti, Matteo de Gallo, francescano dal 1418 collaboratore di San Bernardino da Siena in Spagna e fondatore di numerosi conventi in Italia e in Sicilia, nominato nel 1442 nella sede agrigentina; Vincenzo Bonincontro, teologo di Paolo V Borghese e vescovo di Agrigento nel 1607-1622; Francesco Maria Rini, ministro generale dei riformati di San Francesco nel 1670; Pietro Aragona e Tagliavia vescovo di Agrigento, fratello del marchese di Terranova, delegato pontificio con il Contarini alla dieta della fallita conciliazione di Ratisbona<sup>16</sup> nel 1537.

Ci soffermeremo ora a delineare sommariamente gli appartenenti alla serie catanese, in modo da delineare in maniera più specifica alcuni dei fenomeni generali sopra descritti<sup>17</sup>. È opportuno ricordare che nei primi tre decenni del XV secolo, quando la sede dei papi fu per lunghi periodi contesa e divisa tra due o più pretendenti, la casa d'Aragona, che si presentava come l'erede dell'impero nella guida del 'partito ghibellino' in Italia, si schierò sempre contro il papa romano e a favore dei vari antipapi. Ciò non consentiva una regolare o pacifica attribuzione delle sedi vescovili siciliane, che sottostavano al gradimento di entrambi i poteri, quello regio per *jus patronati* e quello pontificio per la consacrazione<sup>18</sup>.

Nel 1419 fu eletto dal papa e confermato dal re, Giovanni de Podio (Pui Noix), già generale dell'Ordine dei Predicatori nelle regioni scismatiche, poi nunzio apostolico nell'isola e confessore di re Ferdinando; seguì il catanese Giovanni Pesce, già destinatario d'importanti cariche e consigliere di re Alfonso, che nel 1431 lo inviò con

<sup>16</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 171.

<sup>17</sup> Sui vescovi catanesi di questo periodo vedi J. B. De Grossis, *Catana Sacra sive de episcopis catanensibus*, Senatus, Catanae, 1654; V. M. Amico Statella, *Catania Illustrata sive sacra et civilis urbs Catanae historia*, Joachimum Pulejum, Catanae 1741-1744; A. Iacono, *I Vescovi di Catania* cit.

<sup>18</sup> A. Longhitano, *Conflitti di competenza a Catania nei secoli XV e XVI*, in «Benedictina», 31 (1984), pp. 359-386.

Nicolò Tedeschi come suo legato personale, al Concilio di Basilea, dove sostenne le ragioni dell'Aragona contro il papa Eugenio IV fino a giungere alla rottura e all'appoggio all'antipapa Felice V. Nella sua esperienza diocesana si scontrò duramente con i suoi concittadini, tanto da costringere il papa Eugenio IV, che ora era stato riconosciuto da Alfonso, a richiamarlo in un convento romano in esilio.

Pure catanese, ma di tutt'altra pasta, fu Giovanni Di Prima<sup>19</sup>, anche lui grande conoscitore degli ambienti cortigiani e curiali e collaboratore di papa Eugenio IV, che ebbe la fortuna di vivere una situazione più serena e pacifica per i buoni rapporti tra papa e re ed ottenne la riconoscenza dei concittadini facendosi promotore, insieme al Geremia, della fondazione dello Studio catanese. L'alta considerazione in cui era tenuto da entrambi i poteri gli valse nel 1446 la porpora cardinalizia, che lo tenne lontano dalla sede vescovile sino alla morte che lo colse a Napoli nel 1449 quando si trovava al fianco del re.

Gli successe un vescovo-politico, l'energico napoletano Arias de Ávalos, che durò appena un anno, prima di essere costretto alle dimissioni per l'ostilità che aveva suscitato la sua intraprendenza nel rivendicare i diritti e le giurisdizioni della Chiesa. Seguì il lungo governo del nobile siracusano Guglielmo Bellomo che tra 1454 e 1459 fu protagonista di gravi discordie con la giurazia, risolte solo per l'intervento del viceré Moncayo; a dimostrazione dei difficili intrecci politici che ruotavano attorno alla carica, fu consacrato dal papa solo nel 1470.

Nella designazione dei nuovi vescovi seguì un periodo confuso, determinato dal duplice processo del salto di livello internazionale della dinastia aragonese grazie all'unione con la Castiglia da un lato, dall'altro dalla prassi centralizzatrice avviata dalla Curia romana. Per quasi un secolo i vescovi della sede etnea erano stati in prevalenza catanesi o comunque Siciliani, tranne che nei quattordici anni di Podio e di Ávalos. Morto Bellomo il capitolo benedettino aveva eletto vescovo Giacomo Paternò, che fu appoggiato dal patriziato locale di cui era illustre componente, ma il papa gli preferì il cardinale Giuliano Roberto della Rovere, suo nipote (e futuro papa); si raggiunse uno dei tipici compromessi cui si era soliti pervenire in simili casi: il della Rovere si tenne la cattedra ma rimase a Roma,

<sup>19</sup> I. Tassi, *Un collaboratore dell'opera riformatrice di Eugenio IV: Giovanni di Primis*, in «Benedictina», 2 (1948), pp. 3-26.

designando come suo vicario proprio Giacomo Paternò. A questo punto intervenne l'oste, senza il quale s'erano fatti i conti, nella persona di Giovanni II re d'Aragona che si oppose alla nomina fatta dal papa.

Dopo due anni di tensione Giuliano della Rovere ritirò la sua candidatura o si dimise (comunque è presente nella serie dei vescovi per gli anni dal 1472 al 1474) e il re ordinò al vicario Paternò di consegnare il comando (e la cassa) al suo candidato, il siracusano Francesco Campulo. Pochi si sorprenderanno del fatto che, questa volta, fosse il papa a mandare tutto a catafascio, rifiutando il suo assenso al povero Campulo che nel frattempo si era recato a Roma, dove morì mentre era in speranzosa attesa del consenso papale.

La vicenda assumerebbe toni farseschi se non ci rendessimo conto che dietro le quinte si svolgeva uno scontro di potere generale che solo marginalmente si riverberava sulla questione dell'assegnazione della sede vescovile di Catania. Si giunse, infatti, ad una doppia designazione: il papa aveva accanto a sé il messinese Giovanni Gatto (o Gotho) vescovo di Cefalù, nunzio del regno di Sicilia presso la sede apostolica, quindi ambasciatore di Giovanni d'Aragona: lo trasferì da Cefalù a Catania, suscitando le ire del re che ritenne lesi i suoi diritti di patronato e designò in contrapposizione il suo confessore catalano, Bernardo Margarito. La disputa durò sino al 1479 quando finalmente il Margarito, che nel frattempo era stato *posteggiato* a Cefalù, poté prendere possesso della diocesi catanese, dove rimase sino alla morte nel 1486.

Intanto sul trono d'Aragona era pervenuto Ferdinando il Cattolico, coregnante anche della Castiglia in quanto marito della regina Isabella. Con il Margarito si apre la serie dei vescovi spagnoli che il Cattolico volle a Catania per tutta la durata del suo regno. Alfonso Carrillos de Albornoz (1486-96), nipote dell'omonimo cardinale, non venne mai a Catania dove risiedettero prima il vicario Bartolomeo Munzone, che era stato eletto dal collegio dei canonici della Cattedrale, e poi il fratello del vescovo, Alvaro Carrillos. Seguì un quadriennio confuso in cui sembra che siano stati designati, non si sa bene in che ordine, Francesco Garçia già vescovo di Gaudix, Giovanni Francesco de Prades chierico di Valenza e Giovanni Deza, nessuno dei quali comunque mise piede a Catania. Finalmente i Catanesi il 3 aprile 1501 poterono festeggiare l'*Entrata* in città di un vescovo, lo spagnolo Giacomo Ramirez de Guzmán, che però già dopo due anni tornò in patria dove visse, senza rinunciare al vescovato, sino al 1508. In quell'anno giunse a Catania, per rimanervi sino al

1512 quando fu trasferito a Ilerda in Spagna<sup>20</sup>, Giacomo Conchilles protetto dal re, prevalso sul romano Giovanni Colonna designato dal papa. Il successore Gaspare Pau arrivò solo nel 1516 e si trovò implicato nel biennio rivoluzionario che divise la Sicilia dopo la morte del Cattolico: cercò di svolgere funzione di paciere tra le fazioni in lotta a Catania.

Con la successione di Carlo V e lo scoppio della riforma luterana la posizione della sede catanese nel contesto delle relazioni politiche europee cambiava di nuovo, ed essa fu utilizzata non più ad esclusivo appannaggio di religiosi spagnoli, ma per ottenere credito ed influenza tra gli esponenti della Curia romana e delle nobiltà italiane e spagnole.

I canonici della Cattedrale ed il patriziato catanese non desistevano dall'eleggere vescovi locali, secondo l'antico costume che fossero il clero e i fedeli a scegliere direttamente il loro pastore, e con altrettanta perseveranza papa e re non tenevano conto di tale scelta e finivano con l'accordarsi su altri nomi. Tuttavia, come s'è visto, la designazione locale finiva con l'aver ugualmente una notevole importanza perché spesso i vescovi non residenti, per amor di pace e per ricevere regolarmente le rendite senza dover affrontare contestazioni e cause, affidavano all'eletto locale il ruolo di vicario o comunque un posto di rilievo nell'organigramma della Curia. Morto Pau, il Senato catanese propose pertanto quale successore Tommaso Guerrera, ma per volere di Carlo V venne consacrato lo svizzero Matteo Schiner, che morì nel 1522.

Si determinò a questo punto un fenomeno tipico del nepotismo curiale: a capo del vescovato s'impiantò, dopo la rinuncia del cardinale Pompeo Colonna, una vera e propria dinastia principesca e cardinalizia, quella dei napoletani Caracciolo, in seguito alla *vendita* con la clausola *recessu et accessu* della sede vescovile catanese al cardinale Mario Caracciolo (1524), che la trasferì al fratello Scipione, insediatosi l'anno successivo come rettore; nel 1530 gli successe il nipote Luigi e infine Nicola Maria nel 1537, che resse la diocesi per ben 31 anni. Per la sua politica su scala mondiale l'imperatore doveva cercare l'alleanza delle più potenti famiglie signorili italiane, e non secondario tassello del grande gioco costituiva il controllo di

<sup>20</sup> H. Sánchez, *El Reyno* cit., p.149: nel 1509 si trovava a Verona durante la guerra e corrispondeva con il Cattolico su delicate questioni di politica internazionale, avvertendolo delle intelligenze austriache con i veneziani.

quanto avveniva al centro dell'altro grande impero universale, quello cattolico romano. Si capisce quindi come, nonostante il maglio luterano si fosse già abbattuto con veemenza sulla Germania, nella più controllabile provincia italiana si svolgessero ancora pratiche al limite della simonia e certamente oltre la soglia di una retta pastorale<sup>21</sup>. La lunga permanenza dei Caracciolo nell'episcopato etneo<sup>22</sup> tuttavia diede a Catania uno dei suoi migliori vescovi (Nicolò Maria) e rafforzò i collegamenti dell'élite locale con l'ambiente imperiale, la sede pontificia e le corti principesche italiane che, del resto, costituivano ormai il normale circuito del potere e del *patronage* sia politico, sia artistico e letterario. Nicolò Maria fu uomo pio e dottissimo, ebbe un ruolo significativo nei lavori del Concilio, le cui conclusioni abbracciò con grande determinazione e cercò di trasferire nella sua diocesi (catechismo, spiegazione del vangelo al popolo, regolamentazione dei sacramenti, obbligo della registrazione nelle parrocchie, istituzione delle parrocchie) nonostante i contrasti politici e le cattive o pessime abitudini insinuate nel corpo ecclesiastico dopo lunghi anni di abbandono e di malcostume.

I vescovi che seguirono al Caracciolo erano obbligati a rispettare la clausola della residenza. Il primo fu il messinese Antonio Faraone, che proseguì con zelo l'opera del predecessore sino al 1572. Gli successe lo sfortunato Giovanni Horozco de Arzes che dopo meno di due anni, nel 1576, morì durante l'infuriare della pestilenza all'età di 47 anni. Fu allora eletto Vincenzo Cutelli, appartenente ad una famiglia dell'aristocrazia catanese, che aveva conseguito a Catania la laurea in teologia e quella *in utroque iure* a Roma, dove s'introdusse negli ambienti curiali ed ottenne di essere inviato alla corte di Madrid. Confessore della regina, conseguì l'elezione alla cattedra catanese nel 1577. In seguito ad una serie di durissimi scontri con le autorità cittadine (che avrebbero preferito Nicola Stizzia) fu richiamato a Roma e sostituito dal toscano Matteo Samminiati, ma non

<sup>21</sup> Sulle rendite del vescovato l'imperatore beneficò anche il suo medico personale Narciso Verdugno con 500 ducati annui; lo spoglio della sede vacante era stato donato al cardinal Seducensis.

<sup>22</sup> La serie dei vescovi e rettori è la seguente: 1530, morto il rettore Scipione, per il diritto di riserva viene nominato vescovo Luigi Caracciolo; 1536, morto il cardinale Marino Caracciolo, Luigi rinuncia alla rettoria del vescovato a favore del nipote Niccolò Maria Caracciolo (1537), molto caro a Carlo V che lo nominò regio consigliere e gli conferì il mero e misto imperio sui suoi possessi, erigendo in contea il territorio di Mascali.

volle sottomettersi all'autorità pontificia e dare le dimissioni, per cui fu trattenuto in clausura in un convento<sup>23</sup>.

Il movimento della riforma cattolica e l'esigenza di una risposta concreta all'aggressione luterana, modificarono ancora una volta i criteri di attribuzione delle sedi vescovili, che dovevano sempre essere concordate tra re e pontefice, ma che ora ricadevano su religiosi, spesso appartenenti agli Ordini regolari, disposti a svolgere a tempo pieno il loro magistero pastorale. Il tema dominante è quello della carità e dell'assistenza ai poveri: Giovanni Corroniero, spagnolo, già inquisitore generale della Sicilia, vescovo dal 1589 al 1592, è ricordato come «padre dei poveri»; Giovan Domenico Rebiba (1595-1604) non voleva abbandonare la povera diocesi di Ortona per trasferirsi nella più ricca Catania, e fu «mite nel governo, misericordioso e generoso verso i poveri»; Giovanni Ruiz de Villoslada (1605-7) da Roma, dove si trovava, appena nominato scrisse che si desse soccorso ai poveri e giunto a Catania diede fondo alle risorse della Mensa in aiuto agli affamati in quegli anni di carestia; Bonaventura Secusio (1609-1617) di Caltagirone, appartenente ai frati minori osservanti, si era distinto nelle scienze teologiche e nell'eloquenza, era stato Ministro generale del suo ordine ed assieme al cardinale Aldobrandini aveva operato diplomaticamente per la conclusione di un trattato di pace tra Spagna e Francia, ottenendo in seguito le nomine di patriarca di Costantinopoli, vescovo di Patti, arcivescovo di Messina ed infine di Catania; Giovanni Torres de Osorio, spagnolo, ebbe in Sicilia le cattedre di Siracusa e di Catania (1619) prima di essere trasferito nella sua patria ad Oviedo.

Dopo un periodo di relativa pace tra il potere ecclesiastico e quello civile, seguì una fase di nuove tensioni. Innocenzo dei Massimi, romano, già legato e nunzio pontificio presso la corte madrilenza prima di essere eletto vescovo di Catania nel 1624, giunse nella città etnea nel 1625, volle riparare gli edifici vescovili, ordinò la costruzione di un vastissimo palazzo. In seguito a contrasti con i senatori catanesi in merito ai diritti sul bosco etneo, fu richiamato a Roma presso il Papa, ma dopo due anni tornò in sede, dove morì nel 1633. Le cronache ricordano che con il suo comportamento suscitò una rivolta a Castrogiovanni. Dell'episodio esistono più versioni, ed in particolare due contrapposte. Una cronaca locale narra del torbido

<sup>23</sup> A. Longhitano, *Il vescovo Vincenzo Cutelli* cit., pp. 461-508; G. Fallico, *Cutelli Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1985, ad vocem.

comportamento tenuto dal vescovo a Castrogiovanni, dove giunse nel 1627 accompagnato da un corteggio di giovani libertini e da un esoso assessore fiscale, commise abusi e provocò una rivolta che lo costrinse alla fuga. Al contrario il vescovo sostenne che il popolo fu sobillato da una potente cosca di usurai contro di cui egli si era scagliato volendone estirpare la mala pianta.

Ottavio Branciforti era nato da Ercole duca di S. Giovanni e da Agata Lanza di Trabia e si era laureato in diritto canonico e teologia. Nel 1626 si recò in Spagna presso la corte di Filippo IV e fu protetto dal *valido* Gaspar Guzmán de Olivares e dal nunzio apostolico Giovanni Battista Panfili, che lo sostennero nella nomina a vescovo di Cefalù. Consolidò la sua posizione presso la Curia ponendosi al seguito del papa Urbano VIII, che gli conferì la carica di assistente al soglio pontificio, e del cardinale Barberini che, asceso nel 1636 al soglio pontificio, volle gratificare il suo protetto con l'attribuzione del vescovato di Catania. Ottavio però non ebbe vita facile per i consueti contrasti con le autorità locali, a causa dei quali nel 1643 fu allontanato dalla città e richiamato a Roma, dove rimase per due anni presso il nuovo papa Innocenzo X. Morì appena tornato in Sicilia, nel 1646.

Nei seguenti ottanta anni, per motivi diversi, la storia della Sicilia e di Catania fu travagliatissima e molte catastrofi si aggiunsero alle difficoltà causate dalla crisi finanziaria ed economica che aveva colpito l'Italia e l'Europa: carestie, rivolte, la guerra di Messina contro i francesi, l'eruzione etnea del 1669, il terremoto del 1693, le guerre di successione nei primi decenni del Settecento con tre cambi di dinastia.

La successione dei vescovi catanesi vide le nomine di Marco Antonio Gussio, siciliano di Nicosia, laureato *in utroque* a Messina, che aveva ricoperto incarichi presso la corte spagnola finché ottenne il vescovato di Cefalù nel 1644, e quello di Catania dal 1650 al 1660, anno della morte; di Camillo Astalli, romano, esperto di amministrazione e affari curiali, nominato da Filippo IV cardinale protettore dei regni di Napoli e di Sicilia e nel 1661 vescovo di Catania; di Michelangelo Bonadies, siciliano, dei frati minori cappuccini, esimio teologo, provinciale per la Sicilia, visitatore, segretario e ministro generale, consacrato a Roma nel 1665 dal cardinale Barberini e rimasto in carica sino al 1686, dando dimostrazione di grandi capacità anche nella gestione del patrimonio; di Francesco Antonio Carafa, napoletano, teatino, che aveva frequentato la corte spagnola ed aveva soggiornato per molto tempo in Spagna, a Madrid e Saragozza, uomo di vita santa e di ardente zelo, vescovo dal 1687 al 1692.

L'ultimo vescovo di Catania del periodo spagnolo fu il palermitano Andrea Riggio, secondogenito di Luigi e Francesca Saladino. Fu avviato alla carriera ecclesiastica, studiò alla Sapienza di Roma e si laureò in *utroque iure*, nel 1688 fu ordinato sacerdote e nel 1693 nominato vescovo di Catania subito dopo il nefasto terremoto. Tra Palermo e Roma acquisì la sua cultura umanistico-teologica e si legò a diversi esponenti della Curia, mantenendo un continuo rapporto epistolare con i pontefici e con diversi cardinali. In Sicilia fu interprete fedele e intransigente dei privilegi ecclesiastici e della linea politica pontificia sia in occasione della ricostruzione di Catania e dei paesi della diocesi catanese in seguito al terremoto del 1693, sia in occasione della nota controversia 'liparitana' che lo portò ad attaccare frontalmente le tesi regaliste e gli costò l'espulsione dal Regno nel 1713.

Dopo il nefasto terremoto si adoperò a riorganizzare la diocesi sconvolta dando aiuto agli indigenti e facendo ricostruire o ristrutturare moltissime chiese ed edifici religiosi, impegnando parte del suo patrimonio privato. A Pisano, nell'area etnea, fece costruire una chiesa ed un complesso di edifici che chiamava «Esperide di mia delizia» e che costituirono in quegli anni di ricostruzione la sua residenza privata per diversi mesi dell'anno. Sappiamo pure che la musica ed i drammi musicali contribuivano a lenire le sue sofferenze. Trasferitosi a Roma divenne il capo di un nutrito numero di ecclesiastici siciliani in esilio alla corte di Clemente XI che lo nominò nel 1715 patriarca di Costantinopoli. Morì nel dicembre 1717. Il nipote Luigi Riggio svolse un'importante carriera politico-diplomatica alle dipendenze del sovrano spagnolo.

#### 4. I nuovi Ordini: Gesuiti e Teatini

L'articolata struttura ecclesiastica dell'isola determinava una massiccia presenza di religiosi e religiose, quantificabile nell'ordine di parecchie decine di migliaia d'individui, molti dei quali provenienti da altri territori o, se Siciliani, collegati a storie personali che li portavano in giro per il mondo per obbligo, per dovere, per fede, per incarichi loro affidati dalle autorità religiose, civili o statali, per affari, per studio, per clientelismo, per legami d'amicizia o per mille altri motivi.

Uno degli ordini in cui maggiore era la proiezione internazionale e missionaria, grazie alla configurazione di un tipo di chierico prepa-

rato ad operare in ogni condizione e sotto ogni latitudine, fu certamente quello Gesuitico, e la Sicilia, immediatamente dopo la costituzione della Compagnia, fu per i Gesuiti un terreno di grandissimo impegno confortato da un grandissimo successo.

Portatori di un'ideologia militante del cattolicesimo romano, agguerriti e disciplinati come un esercito e nello stesso tempo dotati di enormi capacità di adattamento, consiglieri e amici dei potenti e nello stesso tempo a contatto con i più umili e i più poveri, versati in ogni campo dello scibile, letterati, filosofi, scienziati, autori di teatro, architetti, scultori, pittori, musicisti oltre che teologi sottili e ascoltati nei Consigli dei Re e nella Curia romana, li abbiamo più volte incontrati nei vari capitoli di questo saggio dedicati ad altre tematiche.

Concorrenti dei Gesuiti nel contendersi il favore dei ceti dirigenti nel campo dell'istruzione furono i Teatini, che però non raggiunsero risultati comparabili.

Nel 1556 successe a Vega, gran protettore dei Gesuiti, Juan de La Cerda, duca di Medinaceli, che invece favorì i Teatini, che furono anche sostenuti ad inizio '600 dall'arcivescovo di Messina Bonaventura Secusio.

A quest'ordine si legò la famiglia aristocratica dei Tomasi di Lampedusa, proveniente da Roma, con Carlo che, dopo aver fondato Palma, di cui Filippo IV lo proclamò duca, divenne sacerdote ed entrò nell'ordine teatino e fu richiamato presso la corte pontificia. Fu grande amico del Diana, protettore di Hodierna, astronomo "di corte" del fratello Giulio. Il consaguineo Giuseppe si affiliò anch'egli all'Ordine e giunse alla porpora cardinalizia, mentre la sorella Isabella, in convento suor Crocifissa, fu protagonista di un'esperienza mistica che la portò alla beatificazione.

Giuseppe Di Napoli, figlio del reggente Giuseppe, fu teatino e finì la sua carriera come vescovo di Policastro<sup>24</sup>. Antonino Diana, canonista tra i più noti, fu chiamato come teologo dell'ordine a Roma, dove visse anche il messinese Andrea Cirino che ebbe un certo spicco per l'erudizione antiquaria e fu amico e protettore del Borelli<sup>25</sup>. Francesco Maggio, Antonio Giardina e Cristoforo Castelli collaboravano con il mecenate romano Pietro Della Valle, famoso viaggiatore, per avviare missioni teatine in Georgia e in Persia, dove il Castelli, che raccolse le sue memorie in sette volumi manoscritti, dimorò per

<sup>24</sup> T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit.

<sup>25</sup> S. Burgio, *Teologia barocca* cit., p. 108.

venticinque anni<sup>26</sup>, e forse a questi eventi è da collegarsi la presenza a Palermo, per motivi non chiariti, di un 'misterioso' dipinto raffigurante la grande battaglia di Cialdiran tra Ottomani e Persiani, testimonianza rara se non forse unica in Italia e in Europa<sup>27</sup>.

*Nota. I Gesuiti e la Sicilia*

Ci limiteremo qui ad una semplice schedatura che riassume alcune informazioni utili a dare concretezza agli enunciati generici e ad individuare quei percorsi per i quali la presenza gesuitica costituì un fattore potente e certo di omologazione senza iati tra la cultura e la sensibilità religiosa della società siciliana nel suo complesso e la cultura e la sensibilità religiosa del mondo cattolico europeo<sup>28</sup>. Tra i Gesuiti che per vari motivi dai vari paesi europei si trasferirono in Sicilia troviamo nella prima 'ondata' (1547-1560, collegi di Palermo, Messina, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania) il fiammingo Giacomo Lostio, gli Spagnoli Diego Laynez, Girolamo Domenech, Ribadeneira, i francesi Nicolò de Lanoy (o Lanoso) e Roger, il tedesco Cristoforo Clavio, il parmense De Achillis, il piemontese Botero, il portoghese Botello, Filippo Cassino, Gerolamo Nadal, lo svizzero Venusto, Andrea Frusio, Benedetto Palmi, Bellini, Antonio Vink.

Insegnanti rinomati furono lo spagnolo Torres (dottore, filosofo, astrologo e peritissimo matematico), Cristoforo Grienberger (matematica sino al 1610), Jacopo Domenici rettore del Collegio palermitano nel 1586, Nicolò Gusmano rettore nel 1629.

Tra gli architetti ricordiamo<sup>29</sup>: Giacomo e Nicolò Frini attivi negli anni '80 del Cinquecento, Giovanni Battista Collipietra, architetto del senato di Palermo (nel 1586 circa collabora alla costruzione del collegio gesuitico).

I viceré e gli aristocratici avevano spesso al loro seguito dei Gesuiti, come confessori o teologi o esperti in varie discipline: lo stesso imperatore nel 1535 fu accompagnato da Francesco Borgia; il Vega è ricordato come il maggiore protettore della Compagnia; il

<sup>26</sup> M. Leonardi, *Nicolò Serpetro* cit., p. 234.

<sup>27</sup> Si tratta di un grande e pregevole dipinto di 3,50 metri per 2,30, databile tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo, di stile manierista, che si trova attualmente in una sala di palazzo Mirto: M. Galletti, *Un dipinto della battaglia di Cialdiran in Sicilia*, «Kervan – Rivista Internazionale di studi afroasiatici», n. 2 (luglio 2005), pp. 23-54.

<sup>28</sup> I programmi e la prima *Ratio Studiorum* furono redatti da Girolamo Nadal e Annibal du Coudret, e mostrano molte derivazioni dagli Statuti adottati nei Collegi parigini. Su questo, e sulla venuta dei primi Gesuiti nell'isola v. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II, La Civiltà Cattolica, Roma, 1951, pp. 332-364.

<sup>29</sup> La Compagnia di Gesù annoverava al suo interno tutti i tecnici necessari per il funzionamento della sua meticolosa organizzazione costruttiva: Giuseppe e Vincenzo Scuderi, *Dalla Domus studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione siciliana. Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, in *Dalla Domus studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione siciliana. Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, Regione Siciliana. Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 1995.

Colonna era congiunto di Claudio Acquaviva primo degli Italiani ad occupare la poltrona di Padre Generale della Compagnia, e portò con sé uno dei fondatori, lo spagnolo De Bobadilla<sup>30</sup>. Altri furono *visitatori* della provincia (sorta di commissari che venivano a controllare lo stato sia economico amministrativo che disciplinare dei vari Collegi), come Giovanni Polanco, che era stato segretario di Loyola, nel 1575, e Giulio Fazio nel 1581.

Se la circolazione e la mobilità dei suoi membri continuò ad essere sempre una costante ed il flusso dall'esterno non s'interruppe mai sino alla soppressione, la Compagnia accolse anche tra le sue fila molti Siciliani, consentendo loro la conoscenza di terre diverse e lontane dall'isola<sup>31</sup>. Tra i missionari ricordiamo Giovanni Matteo Adami, Gerolamo De Angelis, Marcello Saccano in Giappone; Prospero Intorcetta<sup>32</sup>, Niccolò Longobardi, Ludovico Buglio, Francesco Brancati, Girolamo Gravina in Cina; Francesco Castiglia, Giambattista Federici in India; Benedetto Amodei, Antonio Bellavia, Ignazio Franciscis, Giuseppe Genovese, Domenico Marini, Vincenzo Lenoci nelle Americhe; Antonio Bruno in Etiopia.

Non pochi furono quelli che ebbero la possibilità di studiare e fare esperienza al di fuori dell'isola in vari campi tecnici o artistici, uno dei quali era quello edilizio. Tommaso Blandino da Mineo, studente nel locale collegio sino al 1602 e poi a Messina, fu chiamato a Roma nel 1612 per perfezionare i suoi studi di architettura (con lui parti il messinese Baldassare Belli). Destinato alla missione in Cina, fu 'dirottato' nel 1615 di nuovo in Sicilia come insegnante e con l'incarico di architetto della provincia siciliana sino al 1627. Morì prematuramente nel 1628 tornando dalla Liguria dove aveva procurato materiali per costruzione<sup>33</sup>. Jacopo Del Duca era stato uno dei pochi discepoli di Michelangelo e nel 1592-96 teneva la carica di architetto della città di Messina. Natale Masuccio fu inviato nel 1596 a Roma per perfezionare i suoi studi di architettura, ma fu catturato dai corsari nel viaggio di ritorno. Dopo esser stato liberato tornò in Sicilia nel 1603 e divenne il primo architetto della provincia gesuitica. Angelo Italia fu un famoso architetto dell'Ordine che dopo il terremoto del 1693 si trovò impegnato nella ricostruzione di vari centri.

Altre carriere di rilievo furono quelle di Antonio Marullo che divenne vescovo di Siponto; di Vincenzo Riggio insegnante a Messina e a Vienna e poi rettore dei principali collegi siciliani<sup>34</sup>; di Tommaso Mannarino, professore per sedici anni a Salisburgo nel primo Seicento e poi vescovo di Fondi; di G.B. Giattino insegnante nel Collegio

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 22. Il fratello del Colonna, Fabrizio, era sposato con Anna Borromeo, sorella di S. Carlo.

<sup>31</sup> B. Punturo, *Cenni biografici*, Caltanissetta 1902; A. Marrone, *Bivona* cit., p. 415.

<sup>32</sup> La figura dell'Intorcetta è molto importante per le relazioni culturali tra oriente e occidente: sulla scia del maceratese Matteo Ricci e del siciliano Padre Buglio, seppe assimilare la civiltà cinese e, per primo, fece conoscere all'Occidente il pensiero confuciano (è il primo a presentare una traduzione di scritti confuciani, la *Sinarum scientia politico-moralis a P. Prospero Intorcetta, siculo, Societatis Jesu*, Goa, 1669). In merito poi alla famosa questione dei cosiddetti "Riti cinesi", che si protrasse nella Chiesa cattolica per secoli, è interessante rilevare che il parere dell'Intorcetta venga citato come autorità nei principali casi della spinosa *querelle*.

<sup>33</sup> Scuderi, *Dalla Domus* cit., p. 31.

<sup>34</sup> La nobile famiglia Riggio fu tra le prime a collegarsi strettamente con la Compagnia: anche due fratelli di Vincenzo vi aderirono.

romano dove morì nel 1672; di Giovanni Antonio Viperano, mandato per studi a Roma e poi a Perugia prima che abbandonasse la Compagnia; di Giuseppe Ragusa che insegnò filosofia a Parigi e teologia a Padova, Messina e Palermo, autore di due fondamentali *commentari alla Summa Theologiae di S. Tommaso*, editi a Lione nel 1619-20, (rispettivamente dedicati a Carlo Emmanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, e a Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza), ove elabora il tomismo con una certa indipendenza ed originalità dando impulso in Sicilia alla cosiddetta "seconda scolastica"; di Giuseppe Maria Requesens teologo dell'arcivescovo di Palermo e del suo ordine a Roma, che insegnò etica e filosofia a Palermo e a Roma, dove morì nel 1690.

### 5. *Inquisizione ed eterodossia*

Gli inquisitori erano nello stesso tempo ecclesiastici e, in quanto appartenenti ad un apparato specifico del governo spagnolo, funzionari regi<sup>35</sup>. È quindi difficile scegliere per loro una collocazione univoca; in quanto appartenenti al clero mi sembra opportuno darne qui notizia.

L'Inquisizione costituì in Sicilia un apparato-ponte tra Spagna e Sicilia, articolato sul territorio, influente e potente, per sua stessa natura occhiuto controllore d'ogni movimento politicamente significativo nel campo culturale e religioso, stabilmente collegato ad altri apparati statali e cittadini e con saldi legami clientelari con gran parte dei personaggi più importanti dell'aristocrazia e dei gruppi dirigenti. Nel Seicento, a detta del Matranga, «millesettecento commissarij, luogotenenti del capitano, recettori, mastri notari e familiari si annoveravano» tra le sue fila, e alle sue dipendenze collaboravano cinquanta teologi di tutti gli ordini e giuristi di grande stima<sup>36</sup>.

Nei primi anni del S. Ufficio furono inviati a organizzarlo e reggerlo personaggi piuttosto inefficienti che conclusero poco o niente sino al 1500: un certo Filippo de' Barbari, confessore di Ferdi-

<sup>35</sup> Due importanti testi ottocenteschi sono stati riediti nell'ultimo trentennio: V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1977, e H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1995. Secondo i più recenti elenchi in Sicilia furono processati dal 1547 al 1701 ben 3.188 individui (naturalmente molto superiore fu il numero di coloro che furono inquisiti o controllati ma riuscirono ad evitare il processo). Circa il 70% di questi processi non riguardò eresie ma bestemmie, atti sacrileghi, gesti blasfemi, dubbi sulle verità di fede, comportamenti scandalosi, superstizioni. Le condanne a morte furono relativamente poche: in 245 anni se ne effettuarono circa 200.

<sup>36</sup> Citazione in C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 87.

nando nel 1487, Sancho Marín nel 1497, Giovanni Sgalambro nel 1500. I primi risultati giunsero con Alfonso Bernal nominato nel 1510, Diego de Bonilla nel 1511, Garcí Cid nel 1514, Melchiorre Cervera nel 1514. Questi fu cacciato da Palermo durante i primi moti del 1516 e tornò solo nel 1519. Nel frattempo la carica era diventata abbastanza importante nell'organigramma delle responsabilità di governo dell'impero, e normalmente gli inquisitori di Sicilia, oltre essere personalità già sperimentate negli affari del governo politico applicato al controllo delle coscienze e, quando necessario, alla repressione dei comportamenti eterodossi, continuavano la loro carriera con l'affidamento di importanti incarichi di governo civile o ecclesiastico, spesso rimanendo e concludendo la loro vita a capo delle sedi vescovili in Sicilia<sup>37</sup>: Pietro Belforado, Juan de Ratena, Juan de la Peña diventarono vescovi di Messina, Francesco Orozco e Diego Haedo arcivescovi di Palermo, Giovanni Orozco vescovo di Siracusa e di Catania, Giovanni Corvunero vescovo di Catania, Arnaldo Albertino e Bartolomé Sebastián<sup>38</sup> vescovi di Patti e Presidenti del Regno, Bernardo Gasco vescovo di Mazara, Juan de Rojas vescovo di Agrigento, Juan Torresillas vescovo di Monreale, Luigi Alfonso de los Cameros vescovo di Patti e Monreale; Consalvo Bravo Craxera fece parte del Consiglio Supremo a Madrid, Tristan Calvete ebbe la guida dell'importante Tribunale inquisitoriale di Saragozza e Diego Garsia de Trasmira divenne reggente del Regno di Navarra<sup>39</sup>. Altri che ricoprirono importanti cariche furono Bartolomé Ibañez, Manuel Monge, Gonzalo Bravo, Estebán Torresilla, Diego Garcia de Trastamiera, Felipe de Truzillo, Bezerra de la Quadra, Martín Real, Luis de Paramo, Juan de la Cueva. Nel 1642 l'Inquisitore Gonsalvo Bravo Grosero mandò alla *Suprema* un lungo e dotto memoriale che

<sup>37</sup> Le informazioni su questi personaggi possono reperirsi in Trasselli, *Da Ferdinando cit.*; V. Sciuti Russi, *Astrea cit.*; Id., *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli Ebrei in Italia*, Laterza, Bari, 1994, pp. 161-178; Id., *Eresia e trasgressione nella Sicilia spagnola*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI cit.*, pp. 254 sgg.; F. Renda, *La fine del Giudaismo siciliano. Ebrei Marrani e Inquisizione prima durante e dopo la cacciata del 1492*, Sellerio, Palermo, 1993; C. Dollo, *Modelli cit.*; N. Bazzano *Marco Antonio Colonna cit.*; M. Rivero, *Felipe II y el gobierno cit.*

<sup>38</sup> Nel 1545 fu nominato inquisitore di Sicilia per l'intervento diretto dell'imperatore, celebrò 86 processi dal 1546 al 1556; metà dei processati apparteneva al clero secolare e regolare e oltre a intellettuali laici, mercanti, artigiani, operai ritroviamo alcuni stranieri provenienti dalle Fiandre, da Genova e da Norimberga.

<sup>39</sup> C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 87.

denunciava l'ostilità dei vescovi nei confronti dei commissari locali del Santo Uffizio, che era sfociata in numerosi atti di vera e propria violenza. Nel 1652 l'inquisitore López de Cisneros morì in seguito ad un colpo infertogli da un inquisito, il frate Diego La Mattina.

La burocrazia riproduce se stessa, ed i controllori finiscono sempre per essere a loro volta controllati. Il *licenciado* Gongora fu inviato nel 1543 con istruzioni particolari per una visita che non si compiva da molto tempo; Antonio Mauricio Rodríguez Pazos e Figueroa fu mandato nel 1574 in visita per controllare gli atti del Santo Uffizio di Palermo; il *licenciado* Juan Quintanilla fu incaricato dal Consiglio d'Italia di una Visita all'Inquisizione siciliana nel 1569 e morì a Palermo nel 1572; Bernardo Luis Cotonés fu visitatore della Suprema in Sicilia nel 1633.

La dominanza di Spagnoli direttamente nominati dal re anche tra gli ufficiali intermedi derivava dall'essere l'Inquisizione un ufficio nuovo, non rientrante nel novero di quelli previsti e regolati da norme siciliane e di esclusivo o prevalente appannaggio di Siciliani. Troviamo così, tra i quadri intermedi amministrativi, numerosi altri Spagnoli e stranieri che svolgevano il loro ufficio nell'isola per un tempo abbastanza lungo o stabilendovisi definitivamente<sup>40</sup>.

Questo potente strumento di dissuasione operò contro Ebrei, luterani, calvinisti, eretici in generale. Sino al 1492 si contavano in Sicilia circa quaranta comunità di religione ebraica incardinate all'interno delle città, e molti schiavi di religione islamica, e una delle principali preoccupazioni dell'Inquisizione spagnola fu rivolta all'individuazione di pratiche nascoste giudaiche e musulmane.

Sul tema dell'eterodossia e della circolazione nell'isola di tesi e personaggi collegati o collegabili al mondo riformato, va detto che, contrariamente a quanto prima si riteneva, il Cinquecento siciliano presenta un volto *inquieto* in una situazione di *fermento* religioso<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Forniamo qualche nome: Martín de Vallejo, Marcos Calderón furono *alguazil*, Francesco Cid fu esattore, Diego Obregon e Diego Roys Garsia Cit furono ricevitori; Diego de Bonilla (poi inquisitore) e Leonardo Vásquez furono fiscali; Antonio Durrea della città di Daroca e Giovan Martino de Aquino (napoletano?) furono ricevitori dei beni confiscati agli eretici; il ministro Giovanni de Landeras fu assassinato nel 1549; il capitano del Santo Uffizio Villegas de Figueroa inviò nel 1567 una relazione all'Inquisitore generale; Jiménez Ortiz, *licenciado* spagnolo fu ufficiale nel 1583; Juan de Pinedo fu *contador* a Palermo nel 1582.

<sup>41</sup> S. Burgio, *Nobiltà e disciplinamento: una riflessione sul Seicento siciliano*, in D. Ligresti, a cura di, *Corti cit.*, p. 37. Si riferisce alle diverse segnalazioni di Giarrizzo in

L'immediata, perdurante e imponente offensiva culturale dei Gesuiti, dei Teatini e degli Scolopi, volta a controllare i canali di formazione dell'intera classe dirigente isolana e a monopolizzare gli strumenti di comunicazione religiosa, potrebbe ricondurci oggi a formulare sotto il segno della categoria recente del *disciplinamento* quel giudizio che ieri militava sotto le bandiere dell'anticlericalismo e del libertinismo, relativo all'arretratezza culturale e al tradizionalismo religioso dei Siciliani. Ma la cultura generale dell'élite siciliana si mosse su temi e aspetti fortemente connessi a quanto avveniva in Europa, paesi protestanti compresi: nuova scienza, esoterismo, ermetismo, magia, e l'opera dei teologi, dei moralisti, dei casuisti e dei probabilisti si svolse lungo linee segnate piuttosto che da una paludosa uniformità da un ventaglio di opzioni diverse e conflittuali<sup>42</sup>.

In Sicilia le adesioni alla Riforma protestante furono diffuse, anche per i contatti con Napoli dove la dottrina di Juan de Valdés trovò autorevoli messaggeri in Bernardino Ochino, predicatore senese e vicario generale dei Francescani venuto a diffondere nell'isola le sue idee evangeliche e luterane<sup>43</sup>, e in Benedetto da Mantova, il cui manoscritto (*Il Beneficio di Cristo*) redatto nel convento benedettino di Catania circolò ampiamente in Italia come espressione degli ambienti anche curiali vicini ad un incontro tra il cattolicesimo e il luteranesimo<sup>44</sup>. Nel 1539 e nel 1542 i primi processi per luteranesimo, termine generico con il quale si qualificavano tutte le tesi eterodosse, ebbero per protagonisti discepoli di Valdés, successivamente colpirono i luterani, e dal 1560 anche i calvinisti. Nel 1542 viene condannato il francescano Petruccio Campagna. Nell'*auto da fé* del febbraio 1547 troviamo *penitenciat*i il giurisperito Giovan Domenico Brigandi, il sacerdote Giovanni Pietro Giardina (messinesi), alcuni nobili ragusani come Pedro de Ariczi e Joan de Ariczi e tra i *penitenciad*os *extraordinariamente* i vertici politico-istituzionali della contea: il gentiluomo Georgio de Ariczi, il maestro razionale France-

*La Sicilia dal Cinquecento* cit. e di V. Sciuti Russi sulla presenza d'idee *alumbradiste* nell'*entourage* dell'Almirante di Castiglia, e di A. Prosperi sull'influenza che fino alla metà del secolo ebbero le idee di Giorgio Siculo tra i suoi conterranei.

<sup>42</sup> S. Burgio, *Nobiltà e disciplinamento* cit., p. 39.

<sup>43</sup> Lo aveva invitato a predicare in Sicilia Giovanni Antonio Buglio, barone di Burgio, castellano di Mineo e capitano d'armi a Terranova, figura di notevole interesse.

<sup>44</sup> Benedetto giunse nel 1537 a S. Nicolò l'Arena a Catania, dove scrisse il *Beneficio*. Nel 1541 si trovava a Palermo e nel 1542 a Napoli.

sco de Assenso, il capitano di giustizia di Modica Baldassare Peralta, Geronimo de Atienza 'governator' del contado; il chiaramontano Giovanni Antonio Cannizzo è costretto ad abiurare *de lev*<sup>45</sup>. Ci sono anche gli amici di Minturno, Erennio da Maratea e Bartolomeo da Campo, e un tale Girolamo Lo Campo, che potrebbe essere quel giovane poeta e umanista palermitano che era stato studente a Padova e amico di Giovanni Guidiccioni. A Messina ambienti nobiliari sono attratti da una spiritualità autentica o da posizioni eterodosse, dai componenti della famiglia Spadafora (i più noti sono Bartolomeo e la zia, abbadessa di S. Maria dell'Alto), a membri della confraternita degli Azzurri (Giovanni Pietro Giardina, Giovan Francesco Verdura, Giuseppe Stagno). Anche i Buglio, signori di Burgio, sono vicini ad ambienti filoluterani.

Agli élitari circoli umanistici e aristocratici dei valdesiani subentrarono le conventicole calviniste in cui erano presenti i ceti borghesi, ma anche popolari (soprattutto, almeno secondo gli atti inquisitoriali, nel messinese, nel siracusano e a Palermo). Alcuni, per evitare la repressione, si rifugiarono a Ginevra<sup>46</sup>. Celebri sono alcuni casi. Cosimo Cannata, medico modicano catturato dai Turchi, si era fatto maomettano. Tornato in Sicilia, era stato posto sotto stretta sorveglianza dall'Inquisizione che, non contenta di averlo perseguitato in vita, lo processò da morto: condannato, il suo corpo fu disseppellito e bruciato (1607). Diego Pacheco, figlio naturale del viceré Villena, preso dai Turchi nel 1608, rifiutò il riscatto e si convertì all'Islam.

Tra gli scrittori e gli intellettuali che incorsero personalmente nei rigori dell'Inquisizione, per scritti antispagnoli o per essersi allontanati dall'ortodossia romana, abbiamo ricordato altrove i casi di Giuffredi, Girolamo Gomes, Antonio Pagano, Giacomo Bonanno, Mariano e Gian Guglielmo Bonincontro, Marco Filippi, Girolamo d'Avila, e non dimenticheremo qui di ricordare che molti di loro (e altri che

<sup>45</sup> C. Melfi di San Giovanni, *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, De Stefano, Ragusa, 1912; G. Barone, *L'oro di Busacca. Potere e ricchezza e povertà a Sicili (secoli XVI-XX)*, Sellerio, Palermo, 1998, p. 29.

<sup>46</sup> Per gli studi sulle presenze eterodosse protestanti, oltre alla bibliografia indicata per lo studio dell'Inquisizione, si vedano S. Caponetto, *B. Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel secolo XVI*, in «Rinascimento», VII (1956), pp. 219-341; Id., *Ginevra e la Riforma in Sicilia*, in D. Cantimori (a cura di), *Ginevra e l'Italia*, Sansoni, Firenze, 1959, pp. 167-178.

evitarono interventi inquisitoriali) godettero di protezioni in alto loco in ambienti aristocratici, di nobiltà urbana e persino ecclesiastici<sup>47</sup>.

Leonardo Sciascia parla addirittura di «fondamentale refrattarietà al cristianesimo» da parte dei Siciliani, e riconosce nelle *parità* (parabole) in dialetto, diffuse presso le popolazioni dell'area ragusana, un «organico *antivangelo*»<sup>48</sup>.

Tolleranza e ossessione religiosa seguivano allora percorsi non scindibili per confessione religiosa: «è noto che l'Inquisizione spagnola contribuì in maniera determinante alla scomparsa dell'invenzione tardomedioevale sul sabba», qualificando il *Malleus maleficarum* come un testo che, in quanto riferisce eventi raccontati da altri, può contenere degli errori, e mostrando consapevolezza del carattere di psicosi collettiva di alcuni episodi, e in generale dell'elemento psicologico predominante nelle credenze su *magare* e *magarie*. Nella Sicilia abitata da un milione di persone, furono pochissimi i processi che si conclusero con una condanna per stregoneria, mentre ben nota è l'ossessione e l'attivissima persecuzione delle streghe nei paesi calvinisti e protestanti o in alcune aree francesi. Alcune ricerche hanno quantificato in 2.000 le condanne al rogo in Lorena in soli trenta anni, in 4.400 in Scozia nei novant'anni tra 1590 e 1680, e in più di 3.000 in cento anni in alcune aree tedesche sud orientali.

*Nota. Altri religiosi siciliani all'estero*

I preti e i monaci di Sicilia non soffrivano alcun isolamento nel mondo cattolico, né per dottrina né per capacità d'inserimento in circuiti internazionali. In più parti di questo volume li abbiamo trovati implicati in affari di Stato e diplomatici, nella produzione artistica, letteraria e scientifica. Ricordiamo ora qualche altro esempio.

Frate Giacomo di Sicilia nel 1427 fu vicario generale dei conventi domenicani in Italia; Tommaso Schifaldo di Marsala (XV secolo), domenicano, inquisitore di Sicilia, letterato, fu corrispondente del cardinale Oliviero Carafa; Giovanni Liccio domenicano del convento di S. Zita a Palermo fu celebre predicatore, compì missioni in Italia settentrionale negli anni 1466-1467 (è ricordato in un'iscrizione commemorativa della

<sup>47</sup> Fratello Angelo, messinese, che nel 1541 si trovava a S. Martino, era forse quell'Angelo da Messina fermato a Como nel 1542 con libri eretici.

<sup>48</sup> L. Sciascia, *Feste religiose in Sicilia*, in *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 193-195. Aggiunge poi: «...nessun popolo al mondo ... ha forse mai operato dall'interno una così totale disgregazione dei valori cristiani». Le *Parità e le storie morali dei nostri villani*, Piccitto & Antoci, Ragusa, 1884, erano state raccolte da S. Amabile Guastella.

chiesa della Santa Corona a Vicenza), nel 1479 fu inviato nel convento di S. Domenico a Napoli, nel 1481 tornò a Palermo e da lì andò a fondare un convento a Caccamo<sup>49</sup>; anche frate Matteo di Agrigento predicò con grande successo in Italia e in Spagna (più volte tra 1427 e 1430) prima di essere nominato vescovo della sua città; Salvo Cassetta, domenicano, inquisitore di Sicilia, nel 1481 divenne generale dell'Ordine<sup>50</sup>; Gabriele Dalmazio di S. Dionigi era vescovo di Siracusa nel 1485 e amico personale di Alessandro VI che in occasione della sua elevazione al soglio lo nominò suo referendario e nel 1494 gli scriveva ringraziandolo per il dono di quattro cavalli e per invitarlo a recarsi a Roma nel prossimo mese di ottobre; Pietro Isvagliès si trovava a Roma nel 1497 quando fu eletto vescovo di Reggio Calabria, nel 1500 divenne cardinale e subito partì per una missione diplomatica in veste di delegato pontificio di Polonia e di Ungheria, settori di importanza strategica nel confronto militare con il minaccioso impero ottomano; aveva al suo seguito il conferraneo Tommaso Bellorosso, suo segretario già nel periodo romano, che rimase per oltre dieci anni fuori d'Italia e che poi tornò a Palermo al seguito dell'arcivescovo Francesco Remolino di Nevelse, facendo in Sicilia una rapida carriera e partecipando al circolo culturale del viceré Pignatelli; Placido Castaneda, abate benedettino di S. Maria del Bosco di Calatamauro, fu delegato apostolico del pontefice Sisto IV, «uomo di bellissimo ingegno, grave, affabile e molto amicato, tanto nella corte regia di Spagna quanto anche nella corte romana», mecenate e amante dell'arte; parecchi decenni dopo, nel 1563, Olimpio da Giuliana, storiografo e poeta, vestì l'abito monacale presso la stessa abbazia e ricoprì diversi incarichi per l'ordine nei monasteri olivetani di Genova, Napoli e Padova, fu amico del celebre poeta e pittore palermitano Francesco Potenzano e del grande Torquato Tasso<sup>51</sup>.

Antonio Lo Duca, singolare figura di prete musicista, formatosi a Roma e chiamato a Palermo dal Bellorosso, si fece qui promotore, insieme al suo protettore ed al viceré, del culto dei sette angeli, con risvolti di profetismo laico e filo imperiale, che poi s'incanalarono verso una più tranquilla sintesi pontificia/imperiale. Gli sarà così possibile a Roma, dove fondò l'opera pia per gli orfanelli e dove era cappellano della confraternita di S. Girolamo della Carità, diffondere la devozione angelica coinvolgendo pontefici (Paolo III, Pio IV), cardinali (Antonio del Monte, Carlo Borromeo, Antonio Serbelloni), nobili e nobildonne di altissimo rango<sup>52</sup>, altri religiosi e artisti, dando infine infine incarico allo stesso Michelangelo del progetto di edificazione di una chiesa

<sup>49</sup> M. A. Coniglione, *Il Beato Giovanni Liccio. Domenicano da Caccamo (1426-1511)*, Convento S. Domenico, Palermo, 1980.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di S. Mario del Bosco*, a cura di A. G. Marchese, ILA Palma, Palermo, 1985.

<sup>52</sup> A S. Maria degli angeli si trova un dipinto con il gruppo delle dame benefattrici e devote di Antonio Lo Duca: Margherita D'Austria duchessa di Parma col figliuolo primogenito, Vittoria Colonna, la Badessa di S. Silvestro con una africana non identificata, la Duchessa d'Urbino Vittoria Farnese Della Rovere con la figliuola primogenita, Lucrezia Colonna della Rovere e Girolama Orsini Farnese. Informazioni e iconografia su Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri alle Terme di Diocleziano di Roma nel sito [www.santamariadegliangeliroma.it](http://www.santamariadegliangeliroma.it).

e di un convento dedicati a S. Maria degli angeli sulle rovine delle Terme di Diocleziano, così come voluto da Pio IV.

Rinaldo Montoro fu inquisitore generale in Sicilia, vescovo di Cefalù, diplomatico di Alessandro VI e del re di Napoli, più volte ambasciatore, insegnante a Salamanca (mori nel 1511 mentre si trovava in Spagna a corte); era al suo seguito Mariano Accardo, diplomatico, che si unì al seguito di Ugo Moncada che proprio in quel torno di tempo partiva per la Sicilia come viceré, e poi lo seguì a Bruxelles; Antonio Cassetta da Noto fu vescovo di Malta e morì a Roma nel 1503; Vincenzo Costantino domenicano, prese l'abito nel 1497 a Caccamo, nel 1500 fu inviato a Roma per perfezionarsi negli studi, da lì passò a Pavia dove conseguì i gradi accademici; più tardi (all'inizio del Seicento), sempre da Caccamo un altro domenicano, Francesco Lo Faso, fu mandato a Napoli per compiere gli studi e conseguire i gradi<sup>53</sup>; Bernardo Gentile, domenicano e storico, protetto da Garsia de Loyasa, potente confessore e consigliere dell'imperatore, fu nominato cronista di corte e poi vescovo di Bosa; Giacomo Umana fu nominato da Giulio II vescovo di Scutari (Montenegro) e morì a Noto nel 1517; era siciliano il monaco che a Worms, nel maggio 1545, aveva esortato Carlo V a snudare la spada contro gli eretici, forse quel Bernardo Gentile cronista di Corte e vescovo di Bose in Sardegna; Giovan Piero Cortisio fu teologo dei Domenicani e partecipò ai capitoli generali dell'Ordine; Antonio Speciale, professore di sacra teologia dell'Ordine dei Predicatori, accompagnò il maestro generale nella sua visita per tutta la Spagna, fu inquisitore a Viterbo e priore provinciale della Sicilia dal 1575; il piazzese Scipione Rebiba fu vescovo ausiliario a Chieti, titolare a Pisa, Albano, Sabina e Poggio Mirteto, Paolo IV lo creò cardinale nel 1555 e lo inviò nunzio apostolico a Madrid e a Vienna.

Gerolamo Romano, domenicano, nel 1600 collaborava a Roma con il rev.mo Paolo Pico, detentore della delicatissima carica di segretario della S. Congregazione dell'Indice; Giovanni Maria Minniti da Noto, frate cappuccino, fu generale dell'ordine nel 1625; fra il 1621 ed il 1623 il siciliano Vincenzo Turtureto, cappellano del re di Spagna a Madrid, scrisse un trattato sulla nobiltà; Innocenzo Marcinò da Caltagirone fu generale dei Cappuccini nella prima metà del Seicento, percorse l'Europa attirando le folle per la sua vita santa e fu accolto in varie corti europee, Vienna, Parigi e Madrid; Ascenzio Gurreri da Ragusa, *vir doctissimus in latinis et graecis literis*, canonico di S. Maria in Cosmedin a Roma, fu designato da Urbano VIII vescovo di Castellaneta nel 1635; il cassinese palermitano Tommaso Mannarino insegnò sedici anni a Salisburgo e resse il vescovato di Fondi (mori nel 1636); il domenicano Maurizio Di Gregorio, priore a Cammarata, fu esponente del tomismo palermitano e visse a lungo a Napoli dove pubblicò le sue opere (mori nel 1658); il catanese Giovanni Battista Caramba del terzo ordine francescano, insegnante di teologia a Catania, si distinse nei Consigli generali del 1628 e del 1638 a Roma; Maurizio De Gregorio, priore domenicano del convento di Cammarata, visse a lungo a Napoli, dove morì nel 1658; il palermitano Gaspare Sghemma dei frati minori conventuali fu reggente negli Studi di Palermo, Catania e Napoli, esaminatore e censore dell'Inquisizione, autore di opere filosofiche e teologiche (mori nel 1657); Bonaventura Belluti di Catania minore conventuale fu professore di teologia a Cesena, Perugia e Padova e insieme a padre Mastro compose diverse opere, poi raccolte ed edite a Venezia nel 1668 (altre opere del Belluti venivano nel frattempo edite a Catania nel 1645 e 1679); Vincenzo Romano di Bivona, domeni-

<sup>53</sup> M. A. Coniglione, *Il Beato Giovanni Liccio* cit., p. 88.

cano, nel 1650 fu chiamato come baccelliere di Sacra Scrittura nello Studio di Roma, dove nel 1653 conseguì il magistero in Teologia, acquistando la fama di dottissimo teologo.

Giuseppe Bonasia dell'Ordine dei Minori resse in Puglia nel 1570-73 la provincia di San Nicola e fu priore del convento di Assisi; Giunipero da Trapani, dello stesso Ordine, «vir doctissimus: philosophiam ac scholasticam theologiam docuit et a doctrinae profunditate in Hispaniae et Italiae lyceis celebris vixit», operò a Milano dove fu confessore del duca d'Olivares, fu visitatore e commissario apostolico nella diocesi di Cartagena in Spagna ed ebbe da Filippo IV l'incarico diplomatico di svolgere col sultano del Marocco una delicata trattativa. Ricoprì le cariche di penitenziere della Basilica di S. Giovanni in Laterano e di Consultore del S. Ufficio. Nel 1643 rientrò in Sicilia e nel 1647 venne eletto provinciale del suo ordine per il Val Mazara. Nel 1647 ebbe il ruolo di mediatore tra il Senato di Trapani e il Los Véles sui provvedimenti da assumere per evitare sommosse e disordini nella sua città<sup>54</sup>. Morì nel 1648.

## 6. I viaggi delle reliquie: da Noto a Piacenza

Nel mondo cattolico la reliquia era il segno di una presenza benefica che stabiliva un rapporto tra il mondo terreno e l'intervento divino, era oggetto di grande venerazione e devozione, ma anche materia di un culto superstizioso e venale. Le storie di personaggi inquietanti e creduloni, di truffe, falsi, finti miracoli, furbi imbonitori e sciocche vittime, furono uno dei temi preferiti di novellieri e scrittori sin dagli inizi della letteratura volgare in tutti i paesi e non s'acquietarono neanche in piena età controriformistica, in uno strano intreccio di fede esaltata e svelamento dei rischi ad essa connessi.

I conventi, le chiese, i re e le regine, i nobili, i mercanti, il popolo, ognuno voleva avere il suo reliquiario di ossa, denti, teschi, oggetti vari appartenuti ai santi e ai beati, ed essendo la domanda alta, l'offerta si adeguava mettendo sul mercato una tale abbondanza di reliquie che molti santi avrebbero dovuto avere più corpi, o dieci braccia, o cento dita...

Naturalmente, accanto all'aspetto ridicolmente truffaldino, c'era una versione pia dello scambio o della donazione delle reliquie, che spesso mobilitava grandi istituzioni ecclesiastiche o importanti personaggi del mondo politico e religioso. Intorno alle reliquie, alla loro donazione o traslazione, si organizzavano lunghi viaggi, cortei, spedizioni, scambi di vario tipo che s'incrociavano tra oriente e occi-

<sup>54</sup> D. Palermo, *Conflitti fazzionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 1 (2004), pp. 49-75.

dente, nord e sud, e si preparavano o confermavano alleanze politiche, religiose, familiari, clientelari.

Un interessante intreccio tra la città di Piacenza e la città di Noto, che coinvolse le istituzioni religiose e politiche delle due città, ma anche le più alte autorità territoriali quali i viceré di Sicilia e di Napoli, il duca di Parma e Piacenza, il pontefice, si ebbe in occasione della traslazione delle reliquie di San Corrado da Noto a Piacenza<sup>55</sup>.

L'antefatto è costituito, un secolo prima, dalla missione a Roma del domenicano Bernardino da Brescia (o Bresciani), priore del convento di Noto, incaricato dai giurati netini di portare a Roma le carte del processo per la beatificazione di S. Corrado piacentino, già venerato per santo nella città. Il processo fu presentato a Leone X nel 1515 e si risolse favorevolmente con un breve di Leone X.

Facciamo ora un salto in avanti al 1603, quando a Roma s'incontrarono il canonico piacentino Pier Maria Campi con il monaco cassinese siciliano Costantino Gaetano «persona di molto studio ed isquisita eruditione». Il siciliano diede al piacentino, grazie all'amicizia comune di mons. Giovanni Andrea Callegari, un transunto del breve di Leone X del 1515 ed altre scritture «da Notigiani in Sicilia» relative a S. Corrado. Il culto di un concittadino radicatosi nella città di Noto in Sicilia, incuriosì e solleticò l'orgoglio del Ciampi e dei suoi superiori a Piacenza<sup>56</sup>, che immediatamente invitarono Costantino Gaetano a recarsi nella loro città a raccontare le storie e i miracoli del beato<sup>57</sup>.

Intanto, nel novembre 1610, i giurati di Noto inviarono al duca di Parma e Piacenza Ranuccio Farnese, al vescovo Claudio Rangoni ed al consigliere generale di Piacenza il poema in ottave siciliane scritto da Girolamo Pogliese ed intitolato *Vita e miracoli di S. Corrado Piacentino*. Le lettere ed il poema giunsero a Piacenza nell'aprile 1611, accolti dall'assemblea cittadina con devoto entusiasmo. Il Consiglio incaricò due nobili di preparare un'adeguata risposta, che partì da

<sup>55</sup> D. Ponzini, *La liturgia di S. Corrado. Genesi e sviluppo del culto*, in F. Balsamo, V. La Rosa (a cura di), *Corrado Confalonieri. La figura storica, l'immagine e il culto*, Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica, Noto, 1992, pp. 229-259.

<sup>56</sup> Un altro simile episodio era accaduto nel 1467 a Padova dove frequentavano i corsi di diritto Francesco Leofanti da Noto e Giovanni da Piacenza, che si scambiarono informazioni sull'eremita piacentino, ma non ne seguì alcun tentativo di stabilire dei rapporti tra le due città: F. Rotolo, *I processi testimoniali per la canonizzazione di S. Corrado*, in F. Balsamo e V. La Rosa, a cura di, *Corrado Confalonieri cit.*, p. 121.

<sup>57</sup> F. Rotolo, *I processi cit.*, p. 113.

Piacenza nello stesso periodo del maggio in cui il vescovo dava ai giurati netini resoconto del suo operato in favore dell'affermarsi del culto del santo.

I rapporti tra i due centri si strinsero quindi saldamente e subito a Piacenza si procedette all'istituzione di una cappella nel Duomo cittadino e alla nomina di un referendario nella persona di Alberto Degani, mentre dopo varie discussioni e contrasti tra le famiglie eminenti si stabiliva di attribuire il beato alla nobile casata dei Confalonieri. Tra gli esponenti della prestigiosa famiglia patrizia c'era Luigi che, rimasto vedovo, aveva conseguito il sacerdozio; proprio lui chiese ed ottenne dalle autorità di recarsi a Noto per prendere in consegna e riportare in patria una reliquia di S. Corrado (il braccio sinistro), e pertanto nel maggio 1615 si partì accompagnato da don Alberto Degani alla volta di Noto, dove i due giunsero il 2 luglio. Il giorno seguente don Luigi celebrò la messa nella cappella del santo davanti a tutte le autorità, il clero e il popolo, ma non poté completare la sua missione in quanto morì esattamente un mese dopo nella stessa terra dove era morto il suo presunto antenato.

Nel frattempo i Gesuiti di Piacenza scrissero a quelli di Noto affinché si adoperassero ad ottenere per la loro chiesa la reliquia, mettendo in grave imbarazzo i netini che alla fine, salomonicamente, ritennero di togliersi dagli impicci dando la mano al Degani ed il braccio ai Gesuiti.

La mano sinistra del santo racchiusa in una teca d'argento fu quindi affidata al Degani e ai cappuccini Innocenzo da Caltagirone e fra' Antonio da Noto, ma essa ed i suoi accompagnatori dovettero affrontare varie peripezie e subire diversi interventi delle autorità, dato che la traslazione era diventata una sorta di affare di Stato avente lo scopo di rafforzare i legami tra il Ducato e la Spagna.

Scrivono un cronista piacentino: «del modo che tenne il Sig. Duca Ranuccio per avere la S. Reliquia lo potrebbe sapere chi visto avesse le lettere che passarono tra esso ed il Re di Spagna et papa Paolo V ... et anco col Vicere di Sicilia». Don Pedro Girón de Ossuna volle infatti che alla mano si aggiungesse il braccio, come era stato promesso, ma ritenendo di onorare il duca in modo più adeguato lasciò partire il Degani e trattenne le due parti anatomiche con l'intento di arricchirle con rivestimenti d'argento e porle in un reliquario prezioso, cosicché il canonico piacentino ritornò in patria a mani vuote. Importanti eventi frattanto impegnavano l'attenzione dei politici italiani e dal novembre 1615 al giugno 1617 nulla si mosse, finché nuovamente il Degani, sollecitato dalle autorità cittadine e

ottenuta l'autorizzazione del duca, si mise in viaggio per la Sicilia, dove rimase in attesa per nove mesi prima di fare ritorno a Piacenza con le preziose reliquie nel loro originario stato.

Il culto di San Corrado si confermò quindi a Piacenza e in alcune altre località dell'area grazie all'attivismo del Degani ed all'interessamento della famiglia Confalonieri, mentre nel 1619 il generale dei cappuccini, frate Clemente da Noto, promosse la costruzione di un convento a lui dedicato a Fiorenzuola d'Adda. È poi certo che i netini ricevettero altre richieste di reliquie del corpo dell'eremita: nel 1656, per esempio, ne inviarono una al duca di Toscana ed un'altra al gesuita piacentino Corradino Confalonieri che era lettore di filosofia a Roma e che era stato scelto dalla città di Noto come rappresentante presso Alessandro VII e presso la Congregazione dei Riti perché ottenesse di estendere a tutta la Sicilia l'*Ufficio di S. Corrado*, in uso nella diocesi siracusana.

Nel 1642 intanto la città di Noto aveva scelto come patrono cittadino proprio San Corrado, ed il culto del santo divenne ancor più occasione di fastose celebrazioni e ispiratore di canti, musiche, poemi, dipinti<sup>58</sup>.

<sup>58</sup> Sul culto del santo in Sicilia, oltre ai saggi sull'argomento nel citato volume *Corrado Confalonieri*, si veda il *Breve resoconto della festa di S. Corrado piacentino celebrata in Noto l'anno 1653* (ms. in Libro Verde della Cattedrale di Noto, fasc. 38).